

Francesco Lamendola

Amleto e Don Chisciotte, per Turgenev, rappresentano i due tipi umani fondamentali

Che cosa sono Amleto e Don Chisciotte - due personaggi scaturiti dalla penna dei loro rispettivi autori nel medesimo tempo, al sorgere del XVII secolo -, se non la rappresentazione dei due tipi umani fondamentali, l'egoista tutto assorbito da se stesso e l'idealista, tutto preso dalla giustizia e dal bene altrui?

Ne era persuaso Ivan S. Turgenev, il grande scrittore russo, celebratissimo autore del romanzo «Padri e figli»; il quale, in un discorso pronunciato il 10 gennaio 1860 in una pubblica lettura a favore dell'Associazione per l'aiuto ai letterati e agli scienziati bisognosi, tracciò un magistrale parallelismo fra i due grandi personaggi, l'inglese e lo spagnolo, vedendovi, appunto, il simbolo di due atteggiamenti antitetici nei confronti di sé e della vita.

Turgenev era convinto che tutti gli esseri umani vivano la propria vita inseguendo un ideale di bontà, verità e bellezza; che alcuni lo ricevano già bell'è pronto e semplicemente vi si adattino, altri, più esigenti, lo costruiscano da sé, tracciando sentieri non ancora esistenti e criticando ciò che è stato elaborato prima di loro; ma che tutti, in definitiva, gli uni e gli altri, proiettino i propri sentimenti, i propri pensieri e le proprie azioni in direzione di un ideale, di quello che egli chiamava lo scopo dell'esistenza umana.

La distinzione fondamentale, per lui, non era fra quanti possiedono un ideale e quanti non lo possiedono, ma fra quanti lo pongono e lo perseguono fuori di sé e quanti, invece, lo cercano in se stessi: i primi ritengono che vi sia qualcosa di superiore a loro, qualcosa di superiore all'uomo, che merita di essere seguito e preso a modello; gli altri non oltrepassano le frontiere del proprio io e negano che vi sia al mondo qualcosa di superiore ad esso, qualcosa per cui valga la pena di trascurarlo e di proiettarsi fuori di sé.

Don Chisciotte, per lui, è - spogliato degli aspetti comici, che non fanno parte della sua natura essenziale - il perfetto campione del primo tipo: di colui che parte, lancia in resta, alla ricerca della verità, della bontà e della bellezza, e che non solo trascura se stesso nello sforzo di raggiungerle e di vederle realizzate, ma spinge la propria disponibilità al sacrificio fino all'accettazione di qualunque avversità, di qualunque rischio, di qualunque destino, pur di restare fedele al compito che si è proposto, nello sprezzo più totale del proprio io.

Certo, egli è comico, perché gli manca il senso della misura e perché non riconosce il principio di realtà; ovunque vede forze oscure che minacciano la vita, la libertà e la felicità dell'uomo - come i giganti malvagi che, in realtà, sono solo dei mulini a vento - e senza esitare si getta nella mischia per raddrizzare torti, sanare ingiustizie, salvare dalla minaccia i più deboli e indifesi.

È pieno di amore per l'umanità e si pone sulle spalle un compito sublime e gigantesco: essere il paladino di tutte le buone cause, il difensore di tutti gli uomini, il servitore totalmente disinteressato della bellezza: ne fa fede la sua "folle" passione per Dulcinea del Toboso, che ama da lontano e senza nulla domandarle, e in cui si ostina a credere ciecamente, anche dopo che le è apparsa nelle sue vere spoglie di un rozza contadina, pensando che un sortilegio deve aver cercato d'ingannarlo, ma che costei non è certamente la sua dama immacolata.

Non si può non amare Don Chisciotte, anche se le sue stranezze ci muovono al riso: Turgenev osserva con finezza che sorridere di qualcuno significa averlo perdonato e, quindi, essere pronti anche ad amarlo; cosa che non si può dire per il tetro, duro, egoista principe di Danimarca assetato di vendetta, Amleto.

Dove egli passa, è una scia di dolore, sangue e disperazione: il buon Polonio è da lui ucciso, sia pure per errore, ma senz'ombra di rimorso; e l'innocente Ofelia, che lo ama appassionatamente, si suicida, lasciandosi scivolare in acqua; da parte sua, Amleto non ama nessuno e dubita di tutto e di tutti, né stima particolarmente se stesso, poiché vede con estrema lucidità i propri limiti e le proprie debolezze.

E tuttavia, come osserva lo scrittore russo, egli si vuol bene; o, quanto meno, non trova niente che gli sembri più degno di amore che se stesso; ama la vita, anche se non sa che farsene, anche se a volte vorrebbe morire; ama la vita in maniera irrazionale e narcisista, non perché l'accetti con le sue miserie, ma perché è un sensuale, e sia pure un sensuale ben dissimulato, innamorato del piacere oltre che di se stesso, cui rincresce enormemente l'idea di perdere, con la propria vita, tutto il piacere che potrebbe ancora succhiare da essa.

La sua razionalità ossessiva, la sua tormentata tendenza all'introspezione, il suo sporgersi in bilico sul limite estremo del nulla, quasi assaporando l'ebbrezza delle vertigini, ne fanno un uomo più che mai "moderno": molto più moderno di Don Chisciotte; tanto è vero che, nota ancora Turgenev, quasi tutti si riconoscono in lui o vorrebbero almeno in lui potersi riconoscere; mentre quasi nessuno sarebbe contento di somigliare al "ridicolo" Don Chisciotte.

Perché Amleto, un po' - aggiungiamo noi - come Lord Byron, è il vero prototipo del bel tenebroso, dell'eroe sulfureo, del malinconico seduttore, del romantico tormentato e disilluso: un tipo umano che piace, che piace alle donne che se ne innamorano e piace agli uomini che lo scimmiettano: le une perché vorrebbero consolarlo, redimerlo forse; gli altri per rubargli almeno una scintilla di quel fascino crudele, che lo rende quasi irresistibile.

Infine, Don Chisciotte è aperto, fiducioso, leale, entusiasta, trasparente nella sua ingenuità, che poi è sublime nobiltà d'animo e sublime capacità di sacrificarsi; Amleto è chiuso, ombroso, scostante, obliquo, sfuggente, impenetrabile: entrambi tendono a raffigurarsi gli uomini secondo la propria natura: il primo ha fiducia che tutti gli uomini siano d'onore e di parola come lo è lui; Amleto sospetta di ognuno, perché non si fida neppure di se stesso.

Per aver saputo cogliere, in questi due personaggi letterari pervenuti alla fama universale, i modelli esemplari dei due tipi umani fondamentali, Turgenev ha dato un contributo interessante non solo alla interpretazione delle due opere, di Cervantes e di Shakespeare, ma anche alla comprensione degli eterni e complessi moventi dell'animo umano, al di là delle barriere di spazio e di tempo, offrendo un valido contributo alla psicologia ed anche ad una riflessione antropologica in chiave di vera e propria filosofia (da: «Amleto e Don Chisciotte», in Turgenev, «Tutte le opere», vol. IV, pp. 720-23, Mursia Editore, Milano, 1964; traduzione di Eridano Bazzarelli):

«Che cosa esprime Don Chisciotte? Considerandolo non con lo sguardo frettoloso che si ferma alla superficie delle cose, che tien conto delle minuzie; vedremo in Don Chisciotte non solo il cavaliere dalla triste figura, creato per deridere i vecchi romanzi cavallereschi; è noto che il significato di questo personaggio si è allargato sotto la mano del suo immortale creatore, e che il Don Chisciotte della seconda parte, cortese interlocutore di duchi e di duchesse, saggio consigliere di un governatore armato, non è lo stesso Don Chisciotte che ci appare nella prima parte del romanzo, specialmente all'inizio, non è quello strano e ridicolo originale sul quale si abbattono così abbondantemente i colpi della sorte; per questo, cerchiamo di penetrare bene in fondo. Ripetiamo: che cosa esprime Don Chisciotte? Prima di tutto la fede; la fede in qualche cosa di eterno e incrollabile: nella verità insomma, nella verità che si trova al di fuori del singolo uomo, che non gli si dà facilmente, che chiede di essere servita che chiede vittime, ma che è accessibile a colui che la serve fedelmente, e che si sacrifica. Don Chisciotte è tutto compenetrato nella devozione all'ideale per il quale è pronto a sottoporsi a tutte le possibili privazioni; e la sua stessa vita egli apprezza e valuta solo in quanto può essere un mezzo per incarnare l'ideale, perché regni la verità e la giustizia sulla terra. Ci diranno che la sua eccitata e guasta immaginazione attinge questo ideale al mondo fantastico degli ideali cavallereschi; siamo d'accordo; e l'aspetto comico di Don Chisciotte consiste in questo; ma l'ideale rimane in tutta la sua intangibile purezza. Don Chisciotte avrebbe ritenuto

vergognoso vivere solo per se stesso, preoccuparsi solo di sé. Egli vive completamente, se così si può dire, fuori di sé, per gli altri, per i suoi fratelli, per estirpare il male, per contrapporsi alle forze ostili all'uomo, ai maghi, ai mostri, cioè agli oppressori. In lui non c'è nemmeno un'ombra di egoismo; egli non pensa mai a sé; è l'assoluto sacrificio di se stesso - valutate bene queste parole! Egli crede, crede fortemente senza tentennamenti! [...] Don Chisciotte può sembrare un perfetto folle, perché persino la più indubitabile materialità sparisce davanti ai suoi occhi, si fonde come cera al fuoco del suo entusiasmo; ed egli effettivamente nelle marionette di legno vede degli autentici mori, e scambia i montoni per cavalieri; può sembrare limitato perché non sa facilmente comprendere né rallegrarsi; ma, come un albero secolare, ha affondato le sue radici nella terra, e non può in nessun modo mutare le sue convinzioni, né passare da un oggetto all'altro; il vigore della sua struttura morale (osservate che questo folle cavaliere errante è l'essere più morale del mondo) conferisce e una particolare forza e maestosità a tutti i suoi giudizi e discorsi, a tutta la sua figura, non tenendo conto delle situazioni comiche o umilianti o nelle quali continuamente cade... Don Chisciotte è un entusiasta, devoto all'idea, per questo circondato dal suo splendore.

E come si presenta Amleto? Come personificazione dell'analisi, prima di tutto, dell'egoismo, e quindi della mancanza di fede: Amleto vive tutto per sé, è un egoista; ma credere in sé non può neppure l'egoista: si può soltanto credere in qualcosa che è al di fuori e al di sopra di noi; ma questo "io" nel quale egli non crede, è caro ad Amleto, è il punto di partenza al quale egli incessantemente ritorna perché non trova nulla in tutto il mondo cui possa legare la sua anima; è uno scettico, erra eternamente ed è eternamente trasportato qua e là; egli è sempre occupato non dai suoi doveri, ma dalla sua posizione. Amleto è comprensibile), dubitando di tutto non perdona neppure a se stesso; la sua mente è troppo sviluppata per essere soddisfatta di ciò che trova in sé; egli riconosce la propria debolezza, ma ogni autocoscienza è una forza; da qui deriva la sua ironia, che si contrappone all'entusiasmo di Don Chisciotte. Amleto si insulta con gran piacere, esagerando osservandosi continuamente, e continuamente scrutando dentro di sé; egli conosce fino al limite più sottile tutti i suoi difetti, si disprezza, e nello stesso tempo, si può dire, vive e si nutre di questo disprezzo. Egli non crede in sé, ed è vanesio; non sa quel che vuole, e perché vive, ed è attaccato alla vita.. [...] Ma non siamo troppo severi con Amleto; egli soffre, e le sue sofferenze sono più dolorose, morbose e avvelenate delle sofferenze di Don Chisciotte. Questi viene picchiato da rozzi pastori o da criminali da lui liberati; Amleto si ferisce e si tormenta; anche nelle sue mani c'è una spada, la spada dell'analisi, dal doppio taglio. Don Chisciotte, dobbiamo riconoscerlo, è ridicolo. La sua figura è forse la più comica che sia stata creata da un poeta. Il suo naso è diventato un nomignolo buffo, anche sulla bocca dei contadini russi. Di ciò possiamo convincerci con le nostre orecchie. Basta soltanto ricordarlo perché sorga nella nostra immaginazione il suo aspetto sparuto, angoloso, il naso adunco; rivestito di un'armatura caricaturale, portato dai moribondi e decrepiti resti di un misero cavallo, di quel povero Ronzinante, eternamente affamato e picchiato, al quale non si può rifiutare una compassione un po' scherzosa e un po' commossa. Don Chisciotte è ridicolo; ma nel riso c'è una forza pacificante e di riscatto; e se non a torto è stato detto: "servirai colui che deridi", si può aggiungere: colui che hai deriso l'hai già perdonato, sei persino pronto ad amarlo.

Al contrario, l'aspetto esteriore di Amleto è attraente. La sua malinconia, il suo pallore (benché non sia magro. Sua madre osserva, anzi, che egli è grasso: "Our son is fat"), il suo abito di velluto nero, la piuma sul cappello, le maniere eleganti, l'indubbia poeticità delle parole, il sentimento, sempre presente, della sua piena superiorità sugli altri, accanto al velenoso divertimento dell'auto-umiliazione: tutto in lui piace, incanta; chiunque vorrebbe passare per un Amleto, nessuno vorrebbe esser creduto un Don Chisciotte. [...] Chiunque ha compassione di lui, è ciò si capisce; quasi tutti trovano in lui qualche somiglianza con se stessi; ma amarlo, ripetiamo, è impossibile: perché egli non ama nessuno.»

Turgenev sviluppa molte altre riflessioni sulla coppia oppositiva Amleto-Don Chisciotte, per le quali rimandiamo al testo completo del suo discorso, alcune anche scarsamente originali, come la contrapposizione fra l'uomo del Nord, freddo, lucido, padrone di sé, e l'uomo del Sud,

appassionato, generoso, impaziente; ma quella centrale, su cui ci siamo soffermati, ci sembra notevole e degna di attenta riflessione.

I grandi scrittori sono, in realtà, dei grandi osservatori d'anime, dunque dei veri psicologi e degli autentici filosofi: già nei tragici greci, per non parlare di Omero ed Esiodo, c'è già praticamente tutto quel che poi è stato detto sul mistero dell'uomo, delle sue passioni, delle sue contraddizioni, del suo anelito verso l'infinito; e così pure in Dante, in Cervantes, in Shakespeare, in Goethe, in Manzoni, in Dostoevskij.

Cervantes e Shakespeare si collocano entrambi nell'incerto confine tra il Rinascimento e la modernità vera e propria, che inizia, proprio in quegli anni, con la Rivoluzione scientifica di Copernico, Francis Bacon, Galilei, Cartesio: più al di qua lo spagnolo, cittadino di un Paese ancora semif feudale, più al di là l'inglese, cittadino di un Paese già proiettato verso il moderno capitalismo commerciale; e tale differenza si rispecchia nei rispettivi mondi poetici.

È ben per questo, crediamo, che Turgenev coglie nel segno, quando afferma che tutti si identificano, almeno in parte, con Amleto, o vorrebbero assomigliargli, mentre nessuno, o quasi, vorrebbe essere paragonato a Don Chisciotte: la modernità si riconosce pienamente nel principe di Danimarca, nel suo tormentato "esistenzialismo".

Si prendano i giovanotti del Quartiere latino che andavano pazzi per Sartre e ostentavano pose da filosofi vissuti e disincantati, con il mozzicone di sigaretta tra le labbra e l'occhio strizzato per il fumo; oppure quelli che, nel mondo intero, cercavano di somigliare a James Dean e di aver l'aria da "gioventù bruciata", con i giubbotti di pelle e lo sguardo torbido: tutti nipotini di Amleto, dei suoi dubbi esistenziali, dei suoi ondeggiamenti interiori, del suo sadismo segreto (ma non tanto), del suo sfrenato egoismo.

C'è qualcuno che vorrebbe riconoscersi in un eroe donchisciottesco; che sopporterebbe il sorrisetto beffardo degli altri, per esser giudicato capace di entusiasinarsi ad una grande causa, di spendersi per essa sino in fondo, di affrontare, se necessario, anche il ridicolo, pur di rimanere leale con se stesso, magari contro tutto e contro tutti?

L'ultimo grande mito di questo genere, probabilmente, è stato quello di Ernesto "Che" Guevara, oggi non più replicabile, né riproponibile: ma anche allora, a ben guardare, si trattava di una vera e propria falsificazione: perché il vero eroe donchisciottesco è sempre solo; ed è solo in quanto gli altri non lo comprendono, non hanno alcuna affinità con il suo mondo interiore: allorché il donchisciottismo diventa un ideale di massa, si può star certi che è stato adulterato e trasformato nel suo esatto contrario, proprio per portarlo al livello della massa conformista.

La prova? Di Don Chisciotte si ride, o almeno si sorride, pur ammirandolo; mentre nessuno ha mai riso del "Che": nessuno avrebbe osato, nessuno avrebbe potuto.

No, se Amleto è di moda da almeno qualche secolo, Don Chisciotte non lo è stato mai, né potrebbe diventarlo: egli è un puro, che non si vergogna di apparire tale, in un mondo popolato di persone estremamente ciniche e smalziate.

Essere simili a Don Chisciotte, oggi, apparirebbe non solo anacronistico, ma assurdo e perfino squalificante: meglio, molto meglio essere giudicati spietati, ma intelligenti e misteriosi, piuttosto che buoni, troppo buoni, per un eccesso di idealismo...